

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 02 Febbraio 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## TRA UNIVERSALITÀ ED ECCEZIONE, TRA ANTROPOLOGIA E POLITICA **LA RIDONDANZA DELL'OCCIDENTE**

di ANNA STOMEIO

**S**esso i temi politici più attuali, quotidianamente dibattuti, e gli eventi che li sottendono, rivelano diretti legami culturali non solo con un "passato storico" che li ha prodotti, ma anche con un "presente filosofico" che potrebbe spiegarli, ma che viene puntualmente rimosso o ignorato. È il caso, a nostro avviso, del cosiddetto "piano Mattei" di interazione economica con l'Africa, che la destra-destra al governo ha lanciato come un passaggio epocale, e che non è soltanto un progetto economico improbabile (i fondi per realizzarlo non esistono, come osservano gli economisti) o un *bluff* politico, teso a legittimare la *leadership* del governo italiano di destra-destra, coronandone l'agognata totale legittimazione europea, come è stato sostenuto da molti.

Paradossalmente, il "piano Mattei" è soprattutto, a nostro avviso, un grande *pastiche* teorico (carico di implicazioni e contraddizioni sociologiche, etno-antropologiche e filosofiche, oltre che economico-politiche)

(Continua a pagina 2)

DALLA VISIONE DI BERLINGUER ALLE SVOLTE POPULISTE

## **COMPROMESSO O ALTERNANZA: IL BIVIO DEMOCRATICO**

di ALFREDO MORGANTI E GIORGIO PICCARRETA

**N**oam Chomsky, oggi conosciuto soprattutto come attivista liberal, è in realtà un grande linguista, uno dei più grandi di questi decenni. A lui dobbiamo, in una certa fase della sua vita di studioso, la distinzione tra *struttura profonda* e *struttura superficiale* della lingua. John Lyons, altro grande studioso, ha provato a sintetizzare così questa distinzione: "le strutture *profonde* sono in relazione con il significato degli enunciati, quelle *superficiali* con la loro forma fisica di sequenze di suoni". Le prime sono la parte meno visibile delle lingue, perché ne costituiscono la base semantica, le seconde sono invece quelle visibili (udibili) e sono interpretabili fonologicamente. Il passaggio da una struttura all'altra avviene mediante alcune regole di trasformazione.

Detta così sembra un'astrusità. Invece, utilizzata come metafora politica, ci aiuta a comprendere meglio alcune cose. La struttura profonda di un sistema politico è la sua base costituzionale, la sua intelaiatura morale, la sua unità istituzionale. Per modifi-

(Continua a pagina 3)

## **COMUNISMO E DEMOCRAZIA**

di PAOLO PROTOPAPA

**T**ra realismo e idealismo può insistere sia una dicotomia "effettuale", sia una implicazione logica di natura dialettica.

Nel primo caso - credo che abbia ragione il Lucio Colletti di mezzo secolo fa - tra i due opposti (per esempio capitalismo e comunismo) possiamo parlare "dell'avvolpianamento" di *Real-repugnanz*. Nel senso, kantiano, di

(Continua a pagina 5)

## **QUANDO LA FINANZA EUROPEA PARLAVA PIEMONTESE**

di SABRINA BANDINI

A pag. 6

### All'interno

- PAG. 7 L'IMPERO E IL MITO DELLA PACE DI **MARIA GRAZIA LENZI**  
PAG. 8 IL CIELO DI DAHLIA RAVIKOVITCH DI **SILVIA COMOGLIO**  
PAG. 9 STUDI SUL REPUBBLICANESIMO (RED.)  
PAG. 10 QUELLO SGUARDO POLITICO DEL LEGGERE SULLA REALTÀ CHE CI CIRCONDA  
DI **GIUSEPPE MOSCATI**  
PAG. 11 LO "STRADAISMO" DI **SAURO MATTARELLI**  
PAG. 12 CHI HA PAURA DEI GRECI E DEI ROMANI? DI **S.M.**

## LA RIDONDANZA DELL'OCCIDENTE DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

che chiama in causa la storia politica e ideologica dell'Europa, dall'Ottocento ad oggi: dal colonialismo al neocolonialismo, dalle teorie suprematiste, escludenti e razziste, della prima metà del Novecento, alle politiche (eufemisticamente) *non-inclusive* dei Paesi dell'est europeo del XXI secolo, passando per tutte le deformazioni neoglobaliste e neoliberaliste di palingenesi economica, compreso un ipotetico "nuovo piano Marshall" da adattare come un abito su misura.

**SENZA** entrare nel merito economico-politico delle specifiche modalità previste da un piano che intende far recuperare (all'Italia rispetto all'Europa e a quest'ultima rispetto alla Cina e alla Russia) il "tempo perduto" nella corsa alla neocolonizzazione, e da un governo che intende tradurre in termini di "alta progettazione" *liberal* la faticosa aspirazione dell'"aiutiamoli a casa loro", per mantenere le promesse elettorali, vogliamo qui soltanto richiamare (per così dire in termini 'epistemologici') il nucleo problematico da cui tutto si dipana.

Almeno dal punto di vista di quello che Max Weber (interprete "doc" dell'identità europea!) chiamava "il figlio della moderna cultura europea", cioè il cittadino europeo, il quale, ancora oggi, in piena globalizzazione, come diceva Weber oltre un secolo fa, "nel trattare i problemi della storia universale [...] formulerà inevitabilmente la seguente domanda: per quale concatenazione di circostanze proprio qui, in Occidente, e soltanto qui, si sono prodotti dei fenomeni culturali i quali - almeno per come ci piace raffigurarceli - hanno avviato una direzione di sviluppo dal significato e dalla validità universali?" (Max Weber, *Sociologia della religione*, 1920).

**IN ALTRI** termini: la cultura occidentale come enigma, come complicato intrigo di circostanze o paradosso di un'eccezione che si fa regola, una cultura "di minoranza" che dilaga a macchia d'olio nel giro di pochi decenni, a partire dal sec. XIX, in tutto il resto del mondo. Una storia particolare che si fa storia universale, un enigma che la politica e la sociologia non possono e non sanno risolvere, ma che, ancora in epoca di globalizzazione, vivono come loro stessa "ragion d'essere". E che rende la cultura occidentale, in nome di una "superiorità" tecnica, culturale, politica e, persino etica e religiosa, sempre più onnivora e autoreferenziale, anche di fronte alla crisi e alle contraddizioni geopolitiche del presente. Impossibilitata, dalla propria stessa ingombrante dimensione, a pensare soluzioni alternative a se medesima, a superare i propri limiti e a superarsi oltre la cultura occidentale non sa fare altro che riproporre, anche di fronte alle più patentati contraddizioni che la riguardano

(principi illuministici assorbiti vs barbarie e orrori delle guerre, antropocene vs natura e salvaguardia ambientale, libertà vs giustizia, democrazia vs totalitarismo) le proprie modalità di esistenza assolutizzandole ed eternizzandole.

Su questo enigma si fonda, per così dire, il passato del presente, e da questo enigma non può prescindere la politica, anche la più spicciola e contingente, quando cerca di progettare soluzioni definitive a problemi intrinseci alla struttura di cui è parte.

Le motivazioni teoriche e pratiche, politiche ed economiche, che spingono un governo occidentale (di destra-destra) a disegnare progetti risolutivi a un problema strutturale e geo politico, come quello dell'immigrazione, non possono prescindere dal superamento dell'autoreferenzialità occidentale e dal tema ineludibile del "riconoscimento", cioè dalla focalizzazione dell'altro come interlocutore attivo e non come semplice presenza in un contesto già definito. In questa direzione dovrebbe andare ogni aspirazione di *problem solving* di cui la politica si alimenta, spesso nella più totale ignoranza dei sottintesi antropologici che richiamano questioni di fondo.

**RIPARTIRE** da Max Weber, come icona di un pensiero occidentale che si pone in discussione o che, comunque, si pone delle "domande", significa percorrere per intero quel pensiero critico condiviso tra antropologia, filosofia e sociologia che si riconosce dinamico e dialettico al proprio interno e che ha attraversato tutto il Novecento, con approfondimenti ed esiti di grande attualità emersi proprio in questi primi decenni del XXI secolo: da Adorno a Foucault, da Marcel Mauss a Louis Dumont, passando per Hannah Arendt ed Emmanuel Lévinas fino a René Girard e tanti altri.

In una prospettiva critica la domanda weberiana circa l'universalità della cultura occidentale trova una risposta adeguata ed articolata solo se si inserisce in un contesto teorico capace di contraddire se stesso e di guardare alla cultura occidentale a partire da un'esperienza *altra* di comparazione.

Si tratta di contraddire quella "coscienza cartesiana" dominante che si confronta con se stessa credendo di confrontarsi con un ipotetico altro (E. Lévinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, 1985) a cui è stata sottratta l'essenza stessa dell'alterità: la comparazione e il confronto.

**E PROPRIO** alla comparazione e al confronto si affida, invece, nei suoi imprescindibili studi della seconda metà del secolo scorso, l'antropologo e filosofo Louis Dumont [L. Dumont, *Homo aequalis*. I. *Genesi e trionfo dell'ideologia economica* (1977), II. *L'ideologia tedesca* (1991), 2019], esaminando la società occidentale non solo come autoreferenziale, individualistica e verticale, ma anche come scaturita da una comparazione con un modello "olistico" opposto

(Continua a pagina 3)

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

**LA RIDONANZA DELL'OCCIDENTE** DI ANNA STOMEIO*(Continua da pagina 2)*

e orizzontale, come quello delle società tradizionali (per esempio la società indiana delle caste, presupposto della sua ricerca) che “inglobano il contrario” rovesciando la stessa gerarchia che le caratterizza. Secondo Dumont nelle società moderne, rigorosamente ispirate al principio dell'uguaglianza, il modello gerarchico permane nella contrapposizione tra gerarchia e autoreferenzialità del soggetto emancipato: *olismo* e *individualismo* sono, per Dumont, due costanti che si estendono a tutte le società moderne e ne alimentano l'instabilità.

Esse permangono, dialetticamente e stabilmente, anche nel sistema economico e culturale occidentale, rilanciandosi l'una con l'altra e alimentando quella espansione illimitata che caratterizza “l'ideologia economica” come evoluzione dell'economia politica analizzata da Marx.

**NELLE SOCIETÀ** moderne l'ideologia, come “falsa coscienza”, di marxiana memoria, ritorna nel momento in cui le differenze economiche e sociali si trasformano in differenze di valore, ponendo il problema dell'uguaglianza formale in rapporto all'uguaglianza reale. Un problema che si pone non solo all'interno delle singole costituzioni, come problema di “giustizia sociale” (si pensi all'articolo 3 della Costituzione Italiana), ma anche nel contesto internazionale dei rapporti tra i popoli, ponendosi come problema di “giustizia globale”.

Quest'ultima, nei rapporti internazionali tra i popoli, non si realizza nel permanere delle formule di una politica che si limiti a prendere atto delle differenze, ma nel coraggio del “riconoscimento”, etico, prima ancora che politico ed economico, in cui l'altro si pone come soggetto delle proprie specificità culturali e non come semplice oggetto di un progetto preparato “a sua insaputa”, come un pranzo (piano) non richiesto e non gradito.

**SONO** molti i punti di riferimento teorico a cui riportare la riflessione, sin qui solo accennata, tesa ad evitare il rischio di una falsa coscienza nell'azione di quei politici che intendono davvero affrontare e risolvere problemi di una società planetaria alle prese con un post-colonialismo di lunga durata e con la mercificazione di ogni risorsa.

Occorre una visione alternativa che prenda le mosse da una cultura antropologica per guardare verso una “società post-neoliberale” (Francesco Fistetti - Roberto Finelli, *Cultura antropologica e società post-neoliberale*, 2023).

Occorre ripensare la giustizia globale, coraggiosamente e senza mezzi termini, guardando (come hanno fatto, in questi anni, molti illustri studiosi di tutto il mondo) alla teoria del dono di Marcel Mauss (M. Mauss, *Saggio sul dono*, 1924), inserendola nel contesto universale globalizzato, per affrontarne le contraddizioni e i pericoli (Alain Caillé, *Per un manifesto del convivialismo*, 2013). Un discorso tutto da cominciare (e non da ricominciare) alla luce di nuove prospettive teoriche che aprano la strada a nuove possibilità di sopravvivenza, in un pianeta soffocato dalla distruzione ambientale e dal pensiero unico. Un impegno a condividere riflessioni future. ■

**COMPROMESSO O ALTERNANZA** DI A. M. E. G. P.

*Prima repubblica, i leader del PAF: Piccoli, Andreotti, Fanfani (credit: google.com)*

*(Continua da pagina 1)*

care questa struttura, che del sistema è il significato di fondo, servono iniziative rilevanti, a maggioranza qualificata, servono grandi rivolgimenti storici, vere e proprie rivoluzioni. Quella superficiale, invece, è il riflesso regolato dell'altra, è la parte visibile, quella della manovra politica, dell'azione dei partiti, delle soggettività sociali, del dibattito pubblico, della partecipazione democratica, dei movimenti.

**SE LA PRIMA** è molto “protetta”, la seconda è sottoposta a volatilità, al gioco delle opinioni, alle lotte, ai capricci dei leader, agli eventi quotidiani, al vento dell'opinione pubblica, alle lotte sociali, ai rivolgimenti culturali, un po' come la spuma del mare rispetto alle profondità abissali.

Tanto più oggi, in un clima mediatico e social che tende a gonfiare ancor più questa spuma, quasi ribaltando l'intuitiva gerarchia di importanza tra il lavoro strutturale profondo e quello, invece, della politica d'acchito quotidiana, fatta di dichiarazioni e battute sempre più brevi, stringate e spumeggianti, al punto da indurre a dimenticare il significato profondo dei nostri sistemi politici.

**LA SECONDA REPUBBLICA**, a nostro avviso, ha portato alle estreme conseguenze questo interesse superficiale per la manovra politica: la polarizzazione, lo squagliamento delle identità dei partiti nelle coalizioni forzose del maggioritario, l'idea che l'alternanza sia tutto e il sistema istituzionale poco o nulla, la spinta verso il primato dell'esecutivo ai danni del Parlamento (tra tutte le istituzioni, quella che più affonda nel “profondo” valoriale della democrazia rappresentativa) sono simboli dell'apparente disinteresse verso la struttura profonda del sistema politico a vantaggio totale della manovra politica quotidiana e delle chiacchiere da bar sport che vengono ancora definite dibattito pubblico.

Un disinteresse che, poi, non è mai stato vero disinteresse, anzi. Più che altro, si è spostata l'attenzione verso la superficie schiumosa nell'intento di nascondere le iniziative piratesche che puntavano diritte al profondo, con l'intento vero, finale, di mutare anche radicalmente la base costituzionale del Paese. Un falso disinteresse, appunto.

Nella Prima Repubblica, al contrario, questo strabismo non c'era. L'attenzione verso le fondamenta costituzionali

*(Continua a pagina 4)*

**COMPROMESSO O ALTERNANZA** DI ALFREDO MORGANTI E GIORGIO PICCARRETA*(Continua da pagina 3)*

della Repubblica, la custodia istituzionale e di massa del sistema di valori prodotto dalla fase resistenziale, l'unità antifascista attorno a queste stesse fondamenta erano un punto centrale, alla cui difesa la classe dirigente si mostrava largamente e motivatamente impegnata. Paradossalmente, la grande volatilità dei governi della Prima Repubblica, in realtà, non era affatto tale, perché la base politica profonda del Paese e l'unità antifascista, largamente condivise, restavano un punto fermo, quasi sacrale. La presunta, esibita, vantata stabilità dell'esecutivo nel maggioritario della Seconda Repubblica, viceversa, poggia su una base politico-costituzionale incerta, meno condivisa, spesso osteggiata, variamente attaccata con disegni di legge, referendum, proposte di premierato e maggioritario spinto, e appare volatile ben più di quanto non fossero i governi della Prima Repubblica!

**ASSUNTA** questa cornice di riferimento, pensiamo adesso a quella che è da ritenersi l'ultima vera, grande proposta politica strategica per l'Italia, il *compromesso storico berlingueriano*. L'appello di Berlinguer alla messa in sicurezza della cornice unitaria, democratica, costituzionale del Paese, mediante l'azione congiunta delle grandi forze popolari (comuniste, socialiste, cattoliche, laiche) spiccava per l'acuta sensibilità verso la struttura *profonda* del nostro sistema politico, e si distingueva per l'intento di metterla in sicurezza, minacciata com'era da una crisi incipiente e da un possibile sfaldamento. Una minaccia presentita anche in base alla suggestione dei fatti cileni, come si ricorderà.

**CHI SOSTENNE** che Berlinguer voleva solo un accordo di governo con la DC (un patto di regime, come si disse anche a sinistra) sbagliò di grosso, perché il segretario del PCI puntava invece a consolidare una cornice unitaria, costituzionale, profonda, proprio per agevolare il ricambio politico "superficiale", prevenendo eventuali rischi "reazionari" o golpisti. Nella piena consapevolezza di quanto questi rischi non fossero mai stati davvero sradicati, non solo in una parte più o meno consistente della società, ma negli apparati dello Stato, nei suoi meccanismi di funzionamento e nelle stesse istituzioni preposte a tutela della democrazia repubblicana (era il tempo dello stragismo, delle deviazioni dei servizi dello Stato e dei tentativi golpisti). L'esatto opposto, insomma, di quanto paventavano i suoi oppositori e nemici.

**IL FANTASMA** del 51%, lo spettro dell'impossibilità di governare un Paese complesso e collocato a un crocevia internazionale come l'Italia, godendo per di più solo di un seggio di vantaggio sull'opposizione, era evocato per mostrare come si trattasse di rafforzare urgentemente la nostra base costituzionale e garantire un'unità estesa e consapevole, piuttosto che puntare a un risicato esecutivo frontista. I dirigenti comunisti erano ispirati all'idea che, per governare l'Italia, servisse conquistare, mantenere, rafforzare il massimo di unità morale e politica della nazione. La classe dirigente e politica attuale non affermerebbe mai una cosa del genere, semmai esattamente l'opposto in termini del tutto divisivi.

Come osservò Alberto Asor Rosa in un saggio di molti anni fa, l'Italia voluta dal compromesso storico appariva



*Roma, 3 maggio 1977. La stretta di mano tra Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano, e Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, che sancisce il "compromesso storico" (credit: google.com)*

coesa, ordinata e unitaria. Proprio perché, aggiungiamo ora, puntava a consolidare la base morale del Paese. L'altro modello, invece, quello dell'"alternativa", si fondava sull'alternanza di governo, sulla diffusione di un forte pluralismo sociale, al limite dell'individualismo, e sugli effetti sempre più dispiegati del consumismo: in breve, *una prefigurazione della futura Seconda Repubblica*.

**NON È UN CASO** che forze rilevanti (a destra e a sinistra) si opposero al successo della proposta di Berlinguer, non è un caso che si giunse persino all'omicidio politico con Moro, pur di fermare il modello di sistema politico e di Paese che essa prefigurava. Si disse che Berlinguer non seppe intravedere la modernizzazione in corso, che fosse inattuale, che pensasse ancora a un'Italia ingessata. Il "moralismo" di Berlinguer! Oggi, a distanza di tempo, con un robusto senno di poi, ci accorgiamo invece come a noi manchi proprio una coesione politica e sociale, una sicurezza istituzionale, un sistema dei partiti protagonista, un ruolo decisivo, autonomo, del Parlamento, una tenuta della struttura "profonda", grazie a cui mettere in movimento un effettuale ricambio politico e la partecipazione democratica dei cittadini a tutti i livelli.

**QUELLA** che a molti si presentava come modernizzazione, in realtà era già lo spirito della Seconda Repubblica e dell'alternanza tra poli che, al centro, si sovrapponevano e si sbiadivano l'un l'altro. La cosa paradossale è che verso questa soluzione falsamente "pluralistica" hanno spinto in molti, sia quelli che avevano tutto da guadagnare (le varie élites) sia quelli che avevano tutto da rimetterci (gli strati sociali morsi dalla crisi). Oggi, a nostro parere, possiamo dire che il compromesso storico prefigurasse sin dal 1973 la morsa che poi ci avrebbe stretti, rendendoci più insicuri, più poveri, più soli. In questo senso allora, sì, Berlinguer fu davvero inattuale. Anzi, persino un visionario. ■



## COMUNISMO E DEMOCRAZIA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

due realtà oppostive e, quindi, antagonistiche e reciprocamente alternative. L'una agli esatti antipodi dell'altra ("Cento talleri in tasca rispetto a cento talleri in testa", tanto per semplificare!). Nel secondo caso, ossia la (cosiddetta) contraddizione logica, attinente ai concetti speculari di contra-posizione, siamo di fronte ad una opposizione "dialettica per contraddizione".

**LEGGERE** il capitalismo in versione dialettica, postulandone un trapasso storico senza l'opera e/o l'azione rivoluzionaria del soggetto altrettanto rivoluzionario reale, in realtà, significa abbandonarsi al determinismo o all'utopia di una astratta ragione più o meno sentimentale e finalisticamente redentiva e/o riparatrice. Ora, se la lotta di classe, intesa nell'accezione classica e marxianamente innovativa, non ha coscienza, organizzazione e intelligenza di classe, ma residua in mera declamazione retorica, allora non è modernamente (e marxianamente) lotta di classe.

E il *tèlos* comunista che da tale ottica si propone è sogno-utopia di anime belle e, in taluni casi presenti in fasce di auto-rappresentata "sinistra antagonista", addirittura scelta di non votare nelle competizioni elettorali di un normale avvicendamento democratico. Decidere di non decidere, dunque, accampando erroneamente la ragione che il suffragio universale apparterrebbe ai rituali puramente decorativi di un sistema politico borghese e che proprio il rinnovatore del movimento operaio del 1848 si curò di smentire collaborando con la parte migliore delle socialdemocrazie.

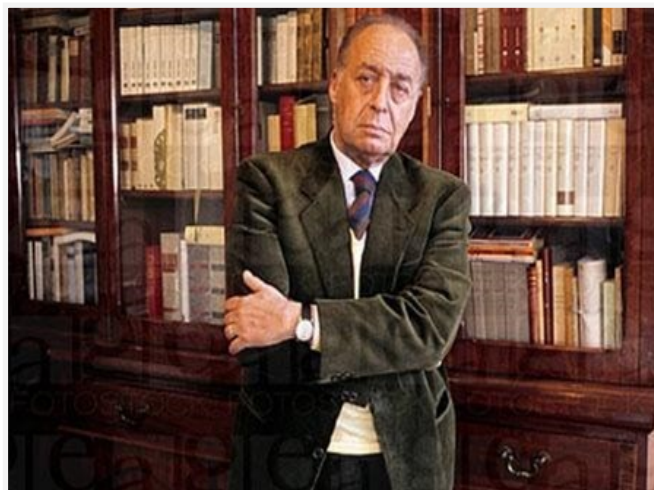
**È SU QUESTO PUNTO** cruciale che risalta la differenza tra Marx e gli anarchici alla Bakunin o i pre-comunisti ribellistici alla Blanc, Fourier, Babeuf, ecc. Ed è tutta nel metodo e non nell'idea comunista astratta, antica quanto il mondo. Pertanto, quella parte teorica di Marx "residuale" del comunismo, inteso ancora idealisticamente quale legge (apparentemente) bronzea di una "filosofia della storia", rispetto al comunismo quale ordine storico inciso nella possibilità impregiudicata della prassi storica concreta, ci lascia, plausibilmente, due vie alternative.

Una via, diciamo, vecchia, volontaristica ed estremista, fatta di automatismi teleologici e di incongrui conati escatologici. I quali (non si sa perché e in virtù di che cosa) ci porterebbero misticamente, vale a dire dialetticamente, al comunismo.

E, invece, una seconda via, appunto, realistica ed affidata alla costruzione sociale, cioè pratico-politica del comunismo, immersa nella prassi concreta degli uomini in carne ed ossa e delle loro architetture sociali.

**NE DERIVA** che la prima via non si cura delle forze in campo, né delle alleanze necessarie, né dei compromessi ineludibili, né delle strategie essenziali da adottare o degli errori da scontare, correggere e mitigare. La seconda via, agli antipodi, poiché totalmente immersa nei tormentati esiti parziali e nella fallibilità della democrazia, interagisce e interloquisce con i sistemi storici della rappresentanza tecnico-giuridica e della provvisorietà modificabile del politico. Tra questi, il capitalismo, straordinario manufatto storico, anch'esso camaleontico e dinamico.

Tutte le forme che la politica anti-autoritaria assume, conflaggando nei fatti e nello scontro tra idee e interessi



*Lucio Colletti (1924-2001). Partigiano, aderente al Partito d'Azione prima e al Partito comunista italiano (Pci) poi, dopo la laurea in filosofia insegnò Storia della filosofia e Filosofia teoretica all'Università di Roma "La Sapienza". Allievo di Galvano Della Volpe, militò nel Pci fino al 1964, anno in cui uscì dal partito su posizioni di sinistra radicale. Successivamente fondò e diresse il periodico "La Sinistra" (1966-1967). Pubblicò nel 1969 il volume Il marxismo e Hegel che rinnovò in profondità gli studi marxisti occidentali. Negli anni ottanta portò alle estreme conclusioni il processo di revisione del suo pensiero, che lo condusse dapprima a collaborare con "Mondoperaio" (rivista ufficiale del Partito socialista italiano) e, in seguito, ad aderire a Forza Italia, nelle cui liste fu eletto deputato nelle elezioni politiche del 1996 e del 2001.*

oppositivi, impatta concretamente e positivamente nello scontro tra garanzia giuridico-ordinamentale (o procedurale del diritto) e pseudo-democrazie dirette di stampo populistico, rientrando nella più universale lotta per la realizzazione dei valori costituzionali di giustizia, solidarietà sociale e libertà.

Se così non fosse, d'altra parte, saremmo all'anno zero dell'idea comunista, oggi mediata e storicamente (anche se parzialmente) invertebrata non già dalle autocrazie *soi-disant* comuniste o "popolari"; tantomeno in diffusi, scomposti movimenti massimalistici di poco momento e di fragile respiro innovativo e rappresentativo, che è costitutivo delle democrazie liberali.

**QUALI** che siano i limiti e le evidenti difficoltà attuali dei soggetti, sia singoli sia organizzati, delle democrazie fondate sull'ampliamento e sulla politicità dei diritti sociali, è lì che occorre confermare e allargare la strada difficile degli ideali e della cittadinanza democratica e costituzionale delle forze progressive di sinistra.

Trattenendo, per quanto possibile, la seduzione mai doma delle sirene populiste in agguato e, assai più comodamente, collocabili *in partibus infidelium* e non, come spesso appare, nella propria archeologia identitaria e massimalista. Se la mutazione dei paradigmi di indagine teoretica non seguirà criticamente i simmetrici cambiamenti della dislocazione della formidabile macchina dei poteri sociali, saranno, purtroppo, le scorciatoie ideologiche a imporre il loro *krátos*. Che non sarà progressivo. ■

## QUANDO LA FINANZA EUROPEA PARLAVA PIEMONTESE

RIFLESSIONI SULLA FUNZIONE AGGREGANTE DELLE DINAMICHE ECONOMICO-FINANZIARIE

di **SABRINA BANDINI**

**T**ra i rimproveri che più frequentemente si muovono all'Europa, al suo assetto giuridico e politico, c'è l'essere un assembramento di Paesi legati solamente dall'interesse economico, come se l'aspetto economico dello scambio non implicasse una importante valenza storico-culturale.

Le ragioni economiche, da sempre, promuovono gli scambi fra popoli e la creazione di veri e propri istituti finanziari, come lo furono nel passato le casane astigiane. Asti, città natale di Vittorio Alfieri era anche la patria di banchieri di calibro europeo.

Il mercato della moneta affonda nella storia del Piemonte: la regione da cui partono le idee che daranno luce alla nazione. Da qui partirono, per l'Europa, "i Lombardi", le dinastie dei banchieri piemontesi dei secoli XIV e XV. Dalle stesse zone come Acqui Terme, Terzo, Asti, Novara, Vercelli di tale poetica bellezza da meritare (2011) la protezione dell'UNESCO per i paesaggi. Un territorio di uva e nocchie che evoca storia e poesia quello da cui sono partiti i Lombardi.

**LA PRESENZA** di mercanti e prestatori piemontesi a nord delle Alpi risale almeno agli inizi del Duecento, grazie a una congiuntura economica europea favorevole agli spostamenti e allo sviluppo di nuove forme di credito. Tali movimenti avevano precisi punti fissi lungo le vie di comunicazione, maggiori e minori. Nel corso di due secoli, seguendo le modalità e i tempi con cui avevano aperto i loro banchi, o casane per cambiavalute e prestiti su pegno, si erano via via trasformati, seguendo quell'intreccio di componenti geografiche, politiche, istituzionali e culturali che caratterizzano ogni regione.

Ed è così che, tra gli anni Venti del Duecento e la metà del Quattrocento, non vi era regione dell'odierna Europa occidentale che non avesse una casana sul proprio territorio gestita inizialmente da un nucleo di famiglie astigiano-chieresi, appartenenti alle più prestigiose casate cittadine. Grazie anche a documenti conservati in archivi stranieri, sappiamo che alla base degli stanziamenti



*Mercanti nel medioevo (credit: google.com)*

dei feneratori (*che prestano denaro a interesse, l'usuraio, ndr*) vi erano quasi sempre le necessità finanziarie delle autorità locali, urbane o principesche, alle quali essi dovevano versare un diritto di borghesia o un censo annuo per poter esercitare la loro professione.

**IN ALCUNE** regioni, poi, i lombardi erano riusciti persino ad ottenere il monopolio del credito. Rapporti con re, duchi, conti, signori, vescovi o abati e rapporti con elementi della società locale erano, dunque, le due sponde entro cui si muovevano i prestadenaro che si stabilivano olttralpe.

Da un punto di vista economico, possiamo, in generale, parlare di un'integrazione a pieno titolo dei lombardi attraverso la capacità di adeguamento alle esigenze locali e di godimento dei relativi vantaggi. In alcune realtà regionali i prestadenaro erano stati agevolati da una società relativamente aperta, che accoglieva nei ranghi della sua élite cittadina coloro che - pur forestieri - erano forniti di mezzi finanziari. Una società, cioè, che dava maggior rilievo alle capacità economiche

rispetto alle origini, riconoscendo così nei lombardi una potenziale fonte di arricchimento e di vantaggi per la città: è il caso di Friburgo (in Svizzera), di Ginevra, Gand, Anversa, Digione...

L'integrazione economica poteva così essere utilizzata dai lombardi come punto di partenza per un successivo inserimento a diversi livelli della scala sociale.

**CI HA FATTO** ripensare a quella storia una complessa intervista a Luca Enriques, curata da Paolo Bricco sul "Sole 24 ore" di domenica 14 gennaio 2024 dal titolo già fortemente esplicativo: *il mercato è il peggior modo di allocare le risorse ad eccezione di tutti gli altri*. Luca Enriques cavallo di razza di un certo capitalismo bolognese ritiene che la crisi del 2008 nasca nelle banche perché erano sottoposte ad un mix tossico di Stato e Mercato. In Italia vi sono varie forme di rifiuto alla natura del mercato, eppure nel genoma italiano la finanza c'è e quello economico è un aspetto aggregativo della società europea che non può essere rinnegato. ■

*La guerra... ci ha reso più poveri, ci ha costretto ad affrontare molti pericoli, ci ha fatto diventare il flagello di tutti i Greci e ci ha torturato in ogni modo (da Isocrate, Sulla pace)*

La storia è la dinamica del cambiamento e del divenire ma anche di determinate costanti che caratterizzano i sistemi politici e la geopolitica umana. Per non perderci nei meandri del tempo, proviamo a focalizzare la realtà mediterranea a partire dalle guerre persiane e l'instaurazione dell'egemonia ateniese con la lega Delio-attica. La potenza ateniese si trovò inevitabilmente testa a testa con la lega peloponnesiaca e il conflitto fra Atene e Sparta raccontato da Tucidi- de ci parla del confronto fra i due mondi e di un conflitto inevitabile che portò ad una instabilità incontrollabile fino alla pax ellenistica.

Prima Filippo il Macedone e poi Alessandro il Grande diedero corso ad un processo di penetrazione fra la Grecia e l'Oriente in una visione universalistica. I Romani partirono di lì per forgiare l'unità del Mediterraneo occidentale e Orientale e con Augusto si giunge ad una visione ragionata e filosoficamente sostenuta della pax romana. Per non perderci in ulteriori rimandi storici, basti alla nostra attenzione la monolitica *Ara pacis*.

**IL MITO** di Saturno, della dea *Tellus* rimandava ai benefici della pace su cui già Isocrate nel suo celebre discorso *Sulla pace* ampiamente disertava enumerando i vantaggi della sicurezza e della *euforia* ossia la ricchezza che derivava dalla esenzione dai tributi di guerra e da una economia fiorente e basata sullo scambio di merci e servizi. La visione della pace ad Atene come a Roma era sostenuta dai circoli moderati e dalle classi più abbienti che vedevano nella continua belligeranza un imbarbarimento dell'economia di pace e una perdita della ricchezza.

La pace diviene praticabile nonostante la costante aspirazione di molti, quando un egemone ha la possibilità di fermare la guerra, di paralizzare le velleità dei minori: la pax americana dal secondo dopoguerra fino agli anni '90 è stata l'egemonia statunitense confluita nella globalizzazione. La guerra fredda che vedeva

## L'IMPERO E IL MITO DELLA PACE

RIFLESSIONI TRA STORIA E DINAMICHE ATTUALI

di MARIA GRAZIA LENZI

due potenze entrambe vincitrici scontrarsi dal punto di vista ideologico nella geopolitica dei due blocchi ha "favorito la distensione" e ha portato l'avvento della globalizzazione agevolata dalle élites della pace. La globalizzazione altro non è che il controllo dei mari e delle giugulari importanti dove passano le merci e nei cui abissi giacciono i cavi della rete, ossia il dominio del mondo liquido.

Il crollo del muro di Berlino, una "grande iattanza" per il mondo intero, ha demolito l'impero sovietico ma non l'ambizione all'impero a cui i Russi ambiscono e che Mosca cerca di recuperare, contendendo il dominio sul mar Nero, sfera ormai della globalizzazione americana. L'Ucraina per Mosca non esiste e quindi la sua distruzione in qualche modo fa parte della sua non esistenza, ma il controllo del mare antistante esiste e va conquistato.

**ALTRO** mare conteso è l'Indo-pacifico, mare per elezione americano in questa epoca, dove si affacciano però altri attori, *in primis* la Cina il cui *economic takeover* fu favorito dagli accordi segreti del 1971 in funzione antisovietica. La Cina ha goduto delle rotte marittime americane ed è approdata nel "paradiso" della globalizzazione sfidando gli Stati Uniti nella propria missione imperiale, quasi apprendendone le modalità giacché "l'Impero di Mezzo" non ha mai avuto una aspirazione imperialista.

Purtroppo, quando altre potenze ed altre ambizioni si affacciano sulla scena politica, l'egemone fatica a ridurre all'obbedienza i *competitors* soprattutto se l'egemone ha perduto lungo la via la propria credibilità di potenza inattaccabile. Lo scontro indiretto nella guerra a difesa dell'Ucraina e l'escalation bellica ha, peraltro, determinato un riavvicinamento di Russia e Cina e questo afflato fra l'Orso e il Dragone non può che mettere a rischio la sicurezza statunitense in un contesto geopolitico nettamente anti-occidentale.

Tratteremo in altro articolo il peso politico del Sud Globale e la sua propensione a prendere le distanze dagli Stati Uniti e a scegliere qualunque parte, purché antiatlantica. Il prossimo Presidente americano dovrà decidere se riavvicinarsi al Cremlino con garbata considerazione di un asse russo-americano in funzione anticinese oppure scavare il solco fra Mosca e Washington e rischiare un isolazionismo politico molto pericoloso. Gli apparati americani al momento prendono, plausibilmente, per la prima soluzione, a beneficio anche della questione medio-orientale che mette a repentaglio l'economia globale.

In questo contesto, si tenga a mente che il riemergere della questione palestinese, da tempo coperta sotto la polvere, si è riaperto in concomitanza dell'implementazione dei "Patti di Abramo" siglati già nel 2020 che prevedono la ridisegnazione di uno spazio medio-orientale di collaborazione fra i paesi del Golfo, Arabia Saudita e lo Stato di Israele.

**L'ACCORDO** *in fieri* legittima Israele agli occhi dei paesi arabi moderati e filo-occidentali e garantisce la sicurezza nel Golfo Persico sotto l'ombrello israeliano in funzione anti iraniana e all'interno di questo accordo si potrebbe proporre una soluzione per Gaza e Cisgiordania. La geopolitica è una questione di strategia a lungo termine, non di tattica e fino ad ora la strategia dei patti di Abramo siglati da Bahrein, Stati emiratini e, indirettamente, da Sudan e Marocco con Tel Aviv tiene e la sua tenuta sarà ancora più concreta con l'entrata di Arabia Saudita che avrebbe dovuto firmare già nell'anno in corso. Il riavvicinamento Mosca-Washington da questa prospettiva potrebbe aiutare l'implementazione della strategia a lungo termine o, meglio, non la ostacolerebbe; e favorirebbe un assetto geopolitico equilibrato, un nuovo ordine a garanzia della pace e a deterrenza della guerra. ■



## LA PAGINA DELLA POESIA

# IL CIELO DI DALHIA RAVIKOVITCH

## ORIGINALITÀ E FORZA SOVVERSIVA

“Raccontagli adesso/ tutto il mio amore,/ due ore prima dell'alba/ raccontagli tutto,/ Non sprecare il tuo tempo in saluti,/ fino all'alba raccontagli / il mio amore”. Raccontare tutto il proprio amore. Pensare di raccontarsi, di raccontare tutta se stessa, facendo coincidere io biografico e poetico, senza nulla tralasciare, senza che nulla vada sprecato. Questa è Dahlia Ravikovitch, una tra le voci più intense della poesia israeliana, di cui è stata da poco pubblicata dalla casa editrice Giuntina, a cura di Sara Ferrari, la raccolta *Il cielo è un abisso di stelle*. Dahlia Ravikovitch nasce nel 1936 a Ramat Gan, vicino a Tel Aviv, e nel 1959, giovanissima, pubblica la sua prima raccolta *Ahavat tapuach ha-zahav, L'amore di una mela d'oro*, accolta dalla critica con favore e entusiasmo.

Con *Ahavat tapuach ha-zahav* si afferma nella poesia israeliana una voce nuova e dirimpente e inizia per l'io di Dahlia Ravikovitch un percorso a millepiani complementari che si farà, raccolta dopo raccolta, sempre più denso e completo, in un incalzare che vorrebbe dar conto della totalità della vita, della complessità dell'esistenza.

**L'IO BIOGRAFICO** di Dahlia Ravikovitch trasforma in poesia tutto ciò che vede e sente, e non c'è conoscenza o esperienza privata e/o del mondo da cui Dahlia non possa partire per far risuonare nella parola la sua vertiginosa interiorità. Una coappartenenza, quella tra l'io e la parola di Dahlia Ravikovitch, così intima e radicata, da caricare esistenza e “fare poetico” di una permanente tensione. Tensione che coincide poi in Dahlia Ravikovitch con la libertà di dire tutta se stessa. E di farlo non solo con strutture linguistiche in aperta frattura con la tradizione ma anche con una singolare forza sovversiva.

Originalità e forza sovversiva. Connotati che hanno, tra l'altro, la loro matrice: a) nella conoscenza delle Sacre Scritture trasmessagli fin dall'infanzia dalla madre; b) nell'essere una delle poche donne a scrivere in versi in un ambiente prettamente maschile; c) nel legame con altre donne vertice della poesia israeliana (si pensi a Rachel Bluwstein a Lea Goldberg o a Yona Wallach); d) nella sua sofferenza psichica; e) negli affetti profondi e viscerali (il figlio



Dahlia Ravikovitch  
(credit: goo-  
gle.com)

Ido) e f) nella sua attenzione/coinvolgimento per il mondo sociale e politico. Una statura immensa, quella di Dahlia Ravikovitch, che trae la sua linfa dalla complessità del suo io, da quei millepiani che scorrono l'uno sull'altro e si intrecciano per diventare l'abito e la fibra di Dahlia Ravikovitch. Un abito e una fibra che Dahlia ha deciso di essere fin dalla sua prima raccolta, cercando e rivendicando con *Ahavat tapuach ha-zahav* non solo la sua dimensione poetica ma anche e soprattutto il suo essere un poeta donna, si badi bene “poeta” e non “poetessa” perché “poeta” significa con le stesse prerogative e con la stessa dignità di un poeta uomo.

**AFFERMAZIONE**, fin da subito, della sua identità di donna e poeta. Un'affermazione che qui, per il modo in cui Dahlia si pone, diviene sinonimo di rivoluzione, perché è questo che Dahlia vuole, sovvertire un sistema sociale e culturale che vede e mette la donna ai margini.

In seguito, nelle successive raccolte, testo dopo testo, Dahlia si confronterà anche con la sua sofferenza esistenziale e psichica, andando a costruire e a definire la sua identità di donna e madre impegnata socialmente e politicamente.

L'io così si dispiega, diventa amore per il figlio Ido “(Che cos'è l'amore?/ Ho chiesto a Ido/ e lui mi ha guardato di traverso/ e mi ha detto con rabbia o compassione/ se ancora non lo sai/

non lo saprai mai./ Allora io gli ho detto senza rabbia o compassione/ ma con uno sguardo accattivante e un poco divertito/ so cos'è l'amore [...] Ad esempio, ti amo)”, legame continuo con le Sacre Scritture (“Morire come Rachele/ mentre l'anima palpita come un uccello/ vuole fuggire. / Oltre la tenda, stavano impauriti Giacobbe e Giuseppe, parlavano di lei tremanti./ Tutti i giorni della sua vita si rivoltano in lei/ come un neonato che vuole nascere. [...] Morire come Rachele/ è quel che voglio”), poesia politica (“Chi distrugge trenta neonati/ è come se ne avesse distrutti mille e trenta/ o mille e settanta/, mille e ancora mille,/ e proprio per questo/ non avrà pace”).

**DIRE**, dunque, tutta se stessa. Dirsi nell'io che accade e vive. E anche sconfina (per esempio dal presente ai tempi delle Sacre Scritture o dall'amore per il figlio Ido all'amore di ogni madre per il proprio figlio). Dirsi fino a quel 21 agosto 2005 quando Dahlia sarà trovata senza vita dal figlio Ido in un appartamento di Tel Aviv.

Un dirsi, quello di Dahlia, che coincide con ardere, meglio, è solo e soltanto ardere: “Lo sai, disse, ti hanno fatto un vestito di fuoco/ ricordi come è bruciata la sposa di Giasone nelle sue vesti? (...) Mi hanno fatto un vestito ardente, dissi, lo so./ E allora non startene qui, disse lei, devi essere prudente, / non sai cos'è un vestito ardente?/ Lo so, dissi, ma non so essere prudente./ Quel profumo mi confonde la mente./ Le dissi, nessuno deve darmi ragione/ non credo nelle tragedie greche.// Ma il vestito, disse, il vestito arde nel fuoco./ Che cosa dici, gridai, che cosa dici?/ Non indosso alcun vestito, sono io che ardo.” ■

### Riferimenti

Dahlia Ravikovitch, *Il cielo è un abisso di stelle*, a cura di Sara Ferrari, Firenze, Giuntina, 2023.





Maurizio Viroli

“Da povero vecchio, con un piede nella fossa’. È da qualche decennio che alla domanda ‘come va?’, Maurizio Viroli risponde così, con l’ironia che da sempre l’accompagna. È un tratto, quel sorriso accennato rivolto a sé stesso e al mondo, che notano immediatamente amici, colleghe, studentesse, e studenti, semplici conoscenti che lo incontrano, lo ascoltano, lo leggono, dialogano con lui nelle università europee e americane, negli istituti di alta formazione, nelle *lectiones* pubbliche, nei dibattiti politici e istituzionali, nelle iniziative con le scuole di ogni regione italiana, sulle pagine di un quotidiano, sugli spalti dello stadio Manuzzi o - raramente - in qualche programma televisivo. È un sorriso venato di malinconia che Viroli disegna sul volto del suo maestro Machiavelli, e che cela un modo ben preciso di stare al mondo e di leggerne le vicende.”

**INIZIA** così l’introduzione di Marcello Gisondi e Giorgio Volpe, curatori di un volume dedicato a Maurizio Viroli che ha offerto l’occasione a un folto gruppo di studiosi e studiosi, europei ed americani soprattutto, di ritrovarsi per riflettere sul percorso culturale del loro comune amico.

Una bella tradizione quella di onorare i maestri, che in questo caso rende giusto omaggio al filosofo italiano, forlivese di origine e naturalizzato statunitense, professore emerito di Teoria politica alla Princeton University e Professor of Government all’Università del Texas, ad Austin. È praticamente impossibile in questa sede dar conto del curriculum di questo intellettuale che, dopo essersi laureato in filosofia presso l’Università di Bologna e aver conseguito il dottorato di ricerca in Scienze politiche e sociali all’Istituto Universitario Europeo di Firenze, ha insegnato

## STUDI SUL REPUBBLICANESIMO L’INSEGNAMENTO DI MAURIZIO VIROLI

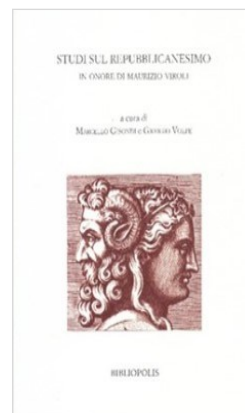
presso le più prestigiose università del mondo e in varie Scuole di formazione, senza trascurare di promuovere progetti di Educazione civica per le scuole italiane. Inoltre, è stato, tra l’altro, consulente della Presidenza della Repubblica italiana durante il settennato di Carlo Azeglio Ciampi; ha collaborato con la Presidenza della Camera dei Deputati mentre era presidente Luciano Violante; è stato coordinatore del Comitato Nazionale per la Valorizzazione della cultura della Repubblica presso il Ministero dell’Interno ed ha ricoperto la carica di Presidente nazionale dell’Associazione Mazziniana Italiana.

La sua ricerca, basata sull’innovazione del “metodo contestualista” di Quentin Skinner, con cui ha lungamente collaborato, ha riguardato soprattutto il repubblicanesimo nella accezione classica e contemporanea.

Le sue numerose opere sono state tradotte in molte lingue e diffuse praticamente presso i principali atenei del mondo. Il volume a cui facciamo riferimento con questa breve nota dà comunque ampio conto della immensa bibliografia dei suoi scritti.

**IL PERCORSO** che ne deriva va ben oltre all’omaggio nei confronti di un uomo verso cui si riconosce un debito intellettuale: siamo di fronte a una vera, profonda, traccia di umanesimo capace di intercettare momenti culturali e teoresi seguendo un prezioso eclettismo interdisciplinare. Per rendere l’idea nulla di meglio che scorrere l’indice di questa opera da leggere, consultare e conservare a futura memoria: *Prefazione* di Quentin Skinner; *Introduzione* di Marcello Gisondi e Giorgio Volpe; Tommaso Greco, *Il repubblicanesimo religioso di Maurizio Viroli*; Lorraine Smith Pangle, *Homer, Educator*; Gianfrancesco Zanetti, *Osservazioni su De principe di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina*; Pasquale Stoppelli, *Un’amicizia nel nome di Machiavelli (con novità sul Capitolo pastorale)*; Jean-Jacques Marchand, *Strategie retoriche in Machiavelli dai primi scritti politici al*

**Studi sul repubblicanesimo in onore di Maurizio Viroli, a cura di Marcello Gisondi e Giorgio Volpe, Napoli, Bibliopolis, 2023, pp. 411, euro 40,00**



Principe; Gennaro Maria Barbuto, *Erasmus, Machiavelli e il male nella politica*; Thomas L. Pangle, *Machiavelli on the Best Life for the Individual*; Nicola Panichi, *Il sileno della libertà: da Montaigne a la Boétie*; Fabrizio Lomonaco, *Tracce di Machiavelli nel Vico del Diritto universale*; Harvey C. Mansfield, *Montesquieu’s Ambivalent Reception of Machiavelli*; Hilary Gatti, *Poets as Prophets of a Universal Republic: William Blake and Percy Bysshe Shelley*; Giacomo Jori, *Le prime Canzoni del Leopardi civile*; Dino Mengozzi, *Un’Italia costruita fra le rovine: resti storici e coscienza nazionale dal Risorgimento a oggi*; Sandro Mattarelli, *Mazzinianesimo e repubblicanesimo: note per una disamina prospettica*; Gianfranco Borrelli, *Guerra civile e lotta partigiana in Italia: la nuova etica della soggettivazione repubblicana*; Gianfranco Pasquino, *Memory, Political Culture and Institutional Change: a Comparative Perspective*; Thomas Casadei, *Fraternità, virtù civile, solidarietà: ‘variazioni’ su un unico tema*; Jeffrey K. Tulis, *On Pitfalls and Promise in Republicanism’s Revival*; Jorge Islas López, *Viroli’s Smile*; David L. Tubbs, *Maurizio in Princeton: some Recollections with Gratitude*; Robert P. George - Maurizio Viroli, *A dialogue on Prophecy and Emancipation*. Segue una *Bibliografia degli scritti di Viroli*. ■ (Red.)

Come spesso può succedere con i libri, mi è capitato di averne tra le mani uno che mi ha aiutato a spostare il punto di vista. Il che è sempre benefico. Nella lettura, nel leggere, quante dimensioni sono coinvolte? Credo ve ne sia una piuttosto importante e a tratti felicemente prepotente, quella politica, che di fatto esercita la sua fascinazione sulle altre e ci mette dinanzi a una triangolazione relazionale degna di grande attenzione.

Vi è un autore, vi è un testo e vi è un soggetto - il lettore - che può essere individuale e isolato come pure collettivo e diffuso: in mezzo, al centro di tutto, risiede una realtà sociale e politica, quasi una sorta di *agorà* della lettura.

Ecco allora che il saggio di Elena Ranfa, *Sguardi sulla lettura. Percorsi tra le dimensioni del leggere* (Vecchiarelli Ed.) apparso in una Collana di Bibliografia, Bibliologia e Bibliotecomia che ha anche l'ambizione di una certa apertura in chiave divulgativa senza naturalmente rinunciare al rigore scientifico, lancia le sue provocazioni. Argomentate, documentate, passate al vaglio di una seria critica, ma pur sempre provocazioni, intendendo nel senso più euristico del termine.

**I CAPITOLI** che compongono questo lavoro sono sei e, a rischio di scivolare in una banalizzazione, li provo a riassumere con altrettanti interrogativi: 1) quale apporto può venire dai mass media in quanto "metafore attive"?; 2) quale rapporto del testo con il lettore e quale ricezione-percezione da parte di quest'ultimo?; 3) la lettura genera benessere? (le risposte della sociologia e della bibliopsicologia); 4) quanto è sociale la dimensione della lettura e del dialogo?; 5) che ruolo possono avere, in chiave formativa, le neuroscienze e quale semiosi della lettura può darsi nel nostro tempo?; 6) quanto è reale il pericolo di perdere alcune forme di sapere e certe opportunità di sviluppo della nostra mente?

Lo stesso Giovanni Solimine, nella sua prefazione al volume, ne riconosce i meriti soprattutto in rapporto alla profonda trasformazione del nostro tempo che si chiama "rivoluzione digitale" e che, in ultima analisi, opera una modifica sostanziale dei "connotati dell'ecosistema" della produzione e delle pratiche culturali.

## QUELLO SGUARDO POLITICO DEL LEGGERE SULLA REALTÀ CHE CI CIRCONDA

di GIUSEPPE MOSCATI

Elena Ranfa,  
*Sguardi sulla letteratura. Percorsi tra le dimensioni del leggere, prefazione di Giovanni Solimine, Roma, Vecchiarelli, pp. 204, euro 30,00*



Dopo aver trattato di una materia così articolata e con così tanti addentellati con la realtà sociale in frenetica mutazione, sempre ricordando che un testo offre al lettore diverse prospettive di senso (si veda in particola-

re "L'atto della lettura e il lettore implicito", pp. 85-92), Elena Ranfa giunge infine a porre una questione che non esiterei a definire, appunto, eminentemente politica. Si rende sempre più urgente una promozione culturale a tutto tondo del leggere.

**TUTTO** questo significa, credo, che abbiamo bisogno di innovare con cura la prassi educativa alla lettura, non lesinare investimenti a sostegno del mondo del libro - che peraltro va *liberato* da marchette di ogni tipo - e al tempo stesso favorire il più possibile dinamiche di *socializzazione* della lettura. Ovvero di quella eccezionale, imperdibile esperienza di crescita e di coevoluzione che rappresentano il leggere e il mettersi in dialogo con un testo. ■

### LA REPUBBLICA ROMANA - 9 FEBBRAIO 1849

**Il giorno prima...**  
Giovedì 8 Febbraio 2024, ore 17.00  
In occasione del 175° Anniversario della Repubblica Romana  
**Il Diritto dei Popoli alla Libertà.**  
Incontro pubblico a San Michele - Intervengono:

- Giannantonio MINGOZZI
- Valeria MASPERI, Avvocato
- Sauro MATTARELLI, Storico e Direttore di "Memoria e Ricerca"
- Stefano FOLLI, Editorialista de "La Repubblica"
- Eugenio FUSIGNANI, Vicesindaco e Segretario Regionale PR.I. Emilia Romagna

Allo spettacolo: Inni della Banda Musicale Città di Ravenna  
A conclusione: Aperitivo buffet  
Circolo PR.I. "Aurelio Saffi" - San Michele Ravenna

In Romagna, è ancora viva la tradizione di commemorare la Repubblica Romana del 9 febbraio 1849. Circoli, sezioni repubblicane o mazziniane, privati cittadini... oltre a mantenere viva l'usanza di esporre un lumino colorato sul davanzale della finestra, si ritrovano per cene, balli, convegni.

La sera dell'8 febbraio, presso il Circolo "Aurelio Saffi" di San Michele (RA) si è svolto un interessante convegno e la ricorrenza è stata una occasione per riflettere sul tema del diritto alla libertà dei popoli. Ci si è interrogati su come declinare e contestualizzare quella storia lontana, che rappresenta una fondamentale cesura del Risorgimento italiano, alla luce delle sfide contemporanee.

**SI È RIFLETTUTO** se dalla Costituzione della Repubblica Romana, che ha fornito le basi su cui, un secolo dopo, sarebbe nata la Costituzione della Repubblica italiana, è possibile trarre oggi indicazioni in tema di ambiente, intelligenza artificiale, disuguaglianze, multipolarismi, guerre. Un lembo di storia come ausilio per trovare risposte a interrogativi epocali incombenti, nella consapevolezza della validità universale di quei messaggi antichi che ponevano l'umanità nella sua interezza come primo destinatario dei nostri doveri. All'incontro, coordinato da Giannantonio Mingozzi, hanno partecipato Valeria Masperi, Sauro Mattarelli, Stefano Folli e Antonio Patuelli. Le conclusioni sono state affidate al vicesindaco di Ravenna Eugenio Fusignani. (Red.)



**STRADADAISMO**

La vera favola di Giovanni e Renata Strada



Edizioni del Girasole

**Stradadaismo. La vera favola di Giovanni e Renata Strada, con Introduzione di Ivan Simonini, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2023, pp. 175, euro 20,00**

**S**coperte, sorprese e incontri tra le brume, troppo tiepide, del gennaio romagnolo. Siamo a Santo Stefano di Ravenna, lungo il Fosso Giaia, una via d'acqua che, prima di gettarsi nell'Adriatico, abbraccia il torrente Bevano nel bel mezzo di ciò che resta della pineta di Classe, l'ultimo rifugio di Dante. Nel secolo scorso qualcuno osava ancora pescare in questo rigagnolo, capace di ingrossare repentinamente durante le grandi piogge fino, talvolta, a tracimare, allagando case e campi limitrofi. Mi accompagna Gabriele Burnazzi in questo luogo strano e suggestivo.

**Poco** lontano da quelle rive, due suoi amici, Giovanni e Renata Strada, hanno costruito il loro rifugio artistico. Sono performer; hanno percorso il pianeta in lungo e in largo; prima virtualmente, dopo essersi gettati nel turbinoso vortice globale della "mail art", inventata nei primi anni Sessanta da Ray Johnson; poi fisicamente, assimilando "il leaving, l'action painting, la body art e, naturalmente, la street art" e dando praticamente vita a un nuovo movimento artistico il cui nome sembra riportarci a tempi lontani: lo stradadaismo.

Da questo nido sperso, chissà come, hanno saputo trovare la forza e lo spazio per declinare il loro estro fra maschere junghiane e vaghe immagi-

**SULLE TRACCE DI UN NUOVO MOVIMENTO ARTISTICO  
TRA MASCHERE JUNGHIANE E VAGHE IMMAGINI FELLINIANE**

**LO "STRADADAISMO"**

di SAURO MATTARELLI



*Un'immagine dal giardino di Giovanni e Renata Strada a Santo Stefano di Ravenna*

ni felliniane. Ci accolgono giochi di terra, di erbe, di piante. Un grande mosaico a cupola, composto da pietre provenienti da ogni parte del mondo, dona un indefinibile piacere per lo sguardo ma, soprattutto, sussurra vie che l'umanità intera sembra aver smarrito: quella del cercare, dell'incontro con l'altro, del dialogo, magari del confronto attraverso le diversità esplodenti senza però mai innescare conflitto violento.

**UN VERO** esorcismo contro la guerra, paradossalmente di sapore dadaistico. Bisogna dire che di gente, di genti, ne hanno incontrate, dagli artisti locali a Dario Fo, Adriano Celentano, Francesco Guccini, Pupi Avati, Marina Abramovic, Eva Robin's, Roberto Roversi, Nanni Balestrini, Brenda Hillman, Andrea Zanzotto, Alda Merini, Nadia Cavalera, Edoardo Sanguineti, Giovanni Raboni, Olga Sedakova, Mary de Rachewiltz, Mario Luzi, Tonino Guerra, Maria Luisa Spaziani...

e tanti, tanti, altri. Migliaia di persone incrociate a New York, a Cuba, in Russia, Brasile, Giappone... Da tutti hanno saputo imparare qualcosa; da ogni luogo una pietruzza; e ora le cromie dai tratti contrastanti, disegnano, comunque, una armonia aperta a sempre nuovi nessi dalle infinite possibilità. Dialogo: a Oriente come a Occidente. La loro avventura, e la bizzarria insita nel collage della loro "mail art", è ora anche raccontata e documentata da un percorso per immagini racchiuso in un libro di cui ognuno dovrebbe fruire per potersi ritrovare davvero. È uscito per i tipi del Girasole con ampia e importante introduzione di Ivan Simonini: *Stradadaismo. La vera favola di Giovanni e Renata Strada.* ■



## APPUNTI DI LETTURA E DI STUDIO

Questo delizioso volumetto di Maurizio Bettini è una stimolante riflessione sul rapporto che intercorre tra noi e i classici; segnatamente tra noi e la cultura greca e romana. Un tema antico che oggi assume però tinte inedite e inquietanti se letto allo specchio di una contemporaneità piombata nella prigione di un immenso presente. In passato si è certo discusso sulla opportunità di identificarsi o di distaccarsi dal mondo classico, o comunque da una certa storia; ma oggi scopriamo, non senza sgomento, che dei classici si può, qualcuno afferma che si deve, “aver paura”.

Ovviamente gli addetti ai lavori conoscono benissimo la storia dei revisionismi e l’uso politico, strumentale, della storia e della cultura in generale esercitato dai vari poteri che si sono susseguiti nei secoli. Ne sono derivate distorsioni e interpretazioni talvolta manichee, talmente falsificate da capovolgere le stesse dinamiche storiche.

**BASTEREBBE**, per restare in Italia, scorrere la lettura dei classici in epoca rinascimentale, poi risorgimentale, durante il fascismo e così via. Ma oggi a queste fenomenologie si aggiungono vere e proprie accuse specifiche verso i classici, rei “di avere contaminato la nostra cultura con il razzismo, il sessismo, il suprematismo bianco...” fino ad auspicare l’abolizione del loro insegnamento, ovvero la *cancel culture*.

Se quel dialogo è stato storicamente sempre difficile e terreno per mestatori, oggi sembra sul punto di interrompersi: innanzitutto perché la nostra società non sembra più capace di dialogare, ma solo di assorbire rapidi e banali slogan ove il lavoro di illustri scienziati si mescola indistintamente con le tesi dei terrapiattisti, dei negazionisti, dei cialtroni e così via. Il problema del confronto coi classici è, in altri termini, un problema comunicativo *tout court*, una questione identitaria di una civiltà in evidente crisi di “trapasso”.

Il libro di Bettini contiene una implicita esortazione a non recidere quel dialogo perché vorrebbe dire interrompere la fruizione della storia in un’epoca in cui ci mostriamo incapaci ormai di qualsiasi contestualizzazione. Oberati da preconcetti, ma soprattutto da una miriade di elemen-

## CHI HA PAURA DEI GRECI E DEI ROMANI?

“LA NOSTRA SOCIETÀ NON SEMBRA PIÙ CAPACE DI DIALOGARE, MA SOLO DI ASSORBIRE RAPIDI E BANALI SLOGAN”



Maurizio Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani. Dialogo e cancel culture*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 172, euro 12,00

tari bisogni fuggitivi e contraddittori, siamo indotti a trasformare ogni informazione in un dato grezzo buono per essere consumato nelle modalità più svariate e, dunque, commercializ-

zabile come qualsiasi altro prodotto. Il tutto in un panorama ove non si scorge alcun progetto visibile. L’autore ipotizza, con un singulto di ottimismo, che il disegno sia almeno noto a chi “ha in mano le chiavi dell’economia mondiale”. Ma resta, angosciante e legittimo, il dubbio.

**COME** sarà allora l’uomo avvinto da questo “presente poderoso” e piatto, capace di assorbire ogni energia, curiosità e capacità di verticalizzazione?

Davvero la storia non serve più, dal momento che abbiamo la rete? Servono ancora i testi che parlano del passato, dal momento che con lo smartphone possiamo comunicare istantaneamente con l’infinità del nostro tempo presente? Quali rischi corre un mondo che si piega a una simile deriva? Siamo a una nuova paideia, a un nuovo passaggio evolutivo o di fronte a un rischio involutivo inquietante?

Sono solo brevi appunti che annoiamo a margine di questa lettura, indispensabile per chiunque intenda riflettere sui concetti di libertà, uguaglianza, democrazia; sulle forme di governo possibili e sul ruolo prospettico delle moltitudini di fronte alle nuove *élites*; sui saperi necessari per affrontare il globale comunque incombente e i conseguenti, complementari, glocalismi. ■ (S.M.)



Rappresentazione  
artistica  
del movimento  
Cancel Culture  
(credit:  
google.com)